

Quando lo sport "regola" la vita dei singoli e della collettività

Selflessness, Integrity, Objectivity, Accountability, Openness, Honesty, Leadership possono essere le regole essenziali - desunte dallo sport - della sfera personale e lo stile di vita di quanti si impegnano nella vita pubblica. Lo Sport, se vissuto nella pienezza dei suoi valori, può incidere sulla vita privata e ancor più su quella pubblica

■ Giovanni Boniolo

Dipartimento di Scienze della Salute, Università di Milano

Dipartimento di Oncologia Sperimentale, Istituto Europeo di Oncologia, Milano

Potrebbe sembrare strano che nel parlare della sfera pubblica si voglia partire dallo sport. Questo è per lo più visto come un aspetto del tutto particolare della società, o addirittura avulso da essa. Da un lato, come un momento in cui il dionisiaco corporeo ha la prevalenza e dove nulla rispecchia la "vera" vita quotidiana. Dall'altro, come uno specchio consequenziale dei mali della società: se nel mondo dello sport vi è *doping*, la causa è nella società troppo competitiva; se vi è odio, che talvolta sfocia in una vera e propria guerriglia fra tifoserie diverse, il motivo sta nella società che non riesce a veicolare positivamente istinti negativi; se vi è maleducazione, corruzione o malversazione di vario tipo, è colpa della società che non riesce più a educare e costruire individui educati e onesti.

Società civile e sport

Ma è reale tale dicotomia fra società e sport? Certamente il mondo dello sport è particolare, ma non è forse particolare ogni "mondo": quello degli affari, quello universitario, quello della ricerca scienti-

fica, quello della sanità, quello della vita familiare, quello dei riti religiosi ecc.?

Ognuno è caratterizzato da regole di funzionamento diverse, ma ognuno è una faccia diversa di quel poliedro che è la società nel suo complesso e sarebbe stolto chi deridesse una di queste facce o si pensasse che essa fosse solo specchio delle altre. Certo, ogni faccia ha le sue regole di funzionamento che la caratterizza come tale, ma tutte hanno delle regole. Ma: "Che cos'è una regola?"

Per i latini la *regula* era l'assicella per disegnare linee diritte; il righello, insomma. Tuttavia, tracciare righe non serve solo a costruire figure geometriche ma pure a creare separazioni fra un al-di-qua e un al-di-là. Già una semplice linea su un foglio bianco separa ciò che è a destra da ciò che è a sinistra, ciò che sta sotto da ciò che sta sopra. Insomma, tracciare linee, aiutandosi con il righello o con la squadra, significa *regere finis*, ossia tracciare confini. Da qui, poi, si arriva a *regio*, cioè regione, lo spazio (geo-politico) delimitato dai confini.

Tra l'altro, solo queste poche note per-

mettono di comprendere il messaggio contenuto nelle parole del grande giurista Carl von Savigny quando affermava che la convivenza civile «... è possibile solamente mediante il riconoscimento di un'invisibile linea di confine, entro la quale l'esistenza e l'attività di ciascuno possono godere di uno spazio libero e sicuro. La regola, che fissa quel confine e determina questo spazio, è il diritto».

Dunque, ogni faccia del poliedro "società" è caratterizzata da sue specifiche regole che ne governano l'attività e i rapporti fra coloro che la "vivono". Da questo punto di vista la comparazione fra sport e sfera pubblica comincia a essere meno strana. Entrambi sono governate da regole che chi li "abita" dovrebbe accettare. In effetti, studiare come le regole sono "vissute" in una faccia del poliedro "società" permette di capire il loro ruolo e, per analogia, come sono o dovrebbero essere vissute in un'altra faccia, anche se la loro implementazione è diversa. Ma tale diversa implementazione non è, ovviamente, un problema, quando si discute la questione formale. Ecco allora che in quanto segue, dopo alcuni preliminari, e dopo aver delineato lo sport come luogo delle regole (almeno regole di un certo tipo), passerò a mostrare quanto può essere trasferito alla sfera pubblica.

Un piccolo promemoria sulla sfera pubblica

Vale la pena ricordare alcuni concetti, anche se dovrebbero appartenere a ogni bagaglio culturale, specie di coloro che hanno frequentato una scuola superiore.

Partiamo da *bene comune*, ossia qualcosa che è necessariamente caratterizzato dalla *rivalità*, ossia dal fatto che il suo consumo da parte di un individuo diminuisce la sua disponibilità per un altro individuo, come accade per le risorse energetiche, e dalla non-esclusività, ossia

dal fatto che non è possibile (o è estremamente difficile) escludere un individuo dai benefici cui esso può portare, anche se chi ne vuole disporre non ha contribuito alla sua esistenza o al suo mantenimento. Diversamente, un *bene pubblico*, come lo può essere la sanità o la difesa nazionale, pur essendo necessariamente caratterizzato dalla non-esclusività, è *non-rivale*, ossia il suo consumo da parte di un individuo non ne diminuisce la disponibilità per altri.

Se accettiamo, almeno per partire, questa classica definizione di bene pubblico, ecco allora che la sfera pubblica è la faccia del poliedro "società" che è caratterizzata dai beni pubblici: può essere uno spazio (dove si discute e dove ci si occupa di beni pubblici), un tempo (quando si discute e ci si occupa di beni pubblici), una modalità (come si discute e come ci si occupa di beni pubblici), ecc.

Non dovrei nemmeno avere l'ardire di ricordare che la sfera pubblica deve essere inclusiva in una società che vuole essere democratica. Ossia: a) tutti dovrebbero avere il diritto (non solo formale, ma sostanziale) di partecipare alla discussione attraverso una reale deliberazione non demagogica; b) tutti dovrebbero avere il dovere (non solo formale, ma sostanziale) di occuparsene.

Va subito aggiunto che il dovere di occuparsene può essere declinato in modo diverso: si va da quello del cittadino passivo a quello del politico o dell'amministratore che dovrebbero essere dei *public* o *civil servant* scelti e pagati dai cittadini per svolgere compiti che quest'ultimi non perseguono per una diversa scelta di vita.

È da notare che non necessariamente un cittadino deve essere attivo rispetto alla gestione dei beni pubblici e a ciò che essa comporta. Il suo è un dovere di occuparsene, ma non un dovere di esse-

re attivo: questo è un diritto. Ovvero, può sempre decidere di occuparsene non-attivamente, ossia rifiutando tale diritto. Certo, un modo minimale in cui esplica il suo dovere di occuparsene; un modo che dovrebbe comportare il suo non diritto a lamentarsi delle decisioni raggiunte dagli altri, ossia dai cittadini che accanto al dovere di occuparsi dei beni pubblici hanno anche optato per l'implementazione del loro diritto di occuparsene attivamente.

Nel seguito, mi soffermerò sul come ci si occupa dei beni pubblici, anche se mi permetto un breve cenno sul come si dovrebbe discutere intorno ad essi. Ho rammentato che vi è il diritto inclusivo di discutere su di essi e sulle scelte etiche, sociali e politiche che la loro gestione comporta. Dicendola diversamente, la sfera pubblica democratica è caratterizzata dall'*isegoria*: un termine greco (da "isos" = uguale, "agorein" = parlare in assemblea) che ha visto la sua entrata nel campo della politica molto probabilmente con Clistene, che in tal modo ha voluto caratterizzare quella primigenia forma di democrazia che viveva nell'Atene del VI secolo a.C. e che poi contraddistinguerà tutte le forme seguenti di democrazia.

Ma gli antichi ateniesi avevano anche un altro vocabolo particolarmente interessante per quello che stiamo dicendo: *parrhesia*. Un termine ora assai desueto se non fosse che Michel Foucault ne fece oggetto di una serie di conferenze all'Università della California a Berkeley fra l'ottobre e il novembre del 1983 (poi trascritte in *Discourse and Truth: the Problematization of Parrhesia*). *Parrhesia* deriva da "par", ossia "tutto" e "rhema" che vuol dire "parola", "discorso". *Parrhesia*, quindi, non è certo *isegoria*, con cui talvolta la si confonde. *Isegoria*, come visto, è il diritto uguale per tutti i cittadini di parlare; la *parrhesia*, invece, ha a che fare con il dire

tutto, senza remore. Da notare che agli inizi della tradizione cristiana, la *parrhesia* era contrapposta all'ipocrisia, dal greco *hypocrisis* ossia "recitare una parte". Colui che pratica la *parrhesia*, il *parrhesiasta*, dice non solo tutto, ma lo afferma pure con coraggio e sincerità; è un enunciatore di verità che, indipendentemente dal contesto in cui si trova, si prende in tutto la responsabilità di quanto afferma.

Diversamente, l'*ipocrita* finge di dire la verità, quando, in realtà, pronuncia menzogne. È esattamente in questo senso che Foucault parla di *parrhesia*. Tuttavia, Foucault stesso accenna anche a un altro significato del termine; significato che non è così positivo come il primo, anzi. Ed è proprio questo che mi interessa di più; un significato che è stigmatizzato da Platone, quando (nel Libro VIII de *La Repubblica*) critica coloro che parlano dicendo qualunque cosa passi loro per la mente senza avere ponderato bene né su che cosa stanno affermando né se vi siano buone ragioni per affermarlo. Questa accezione negativa è poi ripresa dai primi pensatori cristiani, segnatamente da Giovanni Crisostomo, quando rimproverano coloro che parlano senza riflettere e solo perché possiedono l'apparato fonetico. Questi, diversamente, dovrebbero praticare il silenzio. Dunque il *parrhesiasta* è colui che parla a vuoto, senza sapere ciò intorno cui si dibatte e senza pensare a ciò che sta dicendo, soprattutto alle conseguenze che vi possono essere. Ebbene, se la democrazia è contraddistinta dall'*isegoria*, la sua degenerazione demagogica è contraddistinta dalla *parrhesia*.

Lo sport e le sue regole

Se si cerca di definire che cosa sia lo sport e come si differenzi dal gioco, magari iniziando con la lettura di opere ormai classiche come quelle di J. Huizin-

ga e R. Caillois, non si può non rendersi immediatamente conto che si sta affrontando un compito quasi impossibile. In effetti, i concetti, rispettivamente indicati dai termini "gioco" e "sport", sono vaghi, dove tale vaghezza è da intendersi tecnicamente come la caratteristica epistemica che fa sì che la loro estensione semantica non possa essere data precisamente (come accade per concetti indicati da termini quali "calvo", "coraggioso", "mucchio", ecc.).

Lasciamo, comunque, per via questo problema definitorio, che è piuttosto tecnico, e ritorniamo ad aspetti più "comestibili". Se, invece di chiederci quale sia la definizione di sport, ci chiedessimo che cosa lo caratterizza come tale, ciò che fa sì che esso sia ciò che è, una risposta piuttosto plausibile potrebbe essere che esso è le sue regole.

Sono, infatti, le regole che ci dicono come praticarlo, dove praticarlo, per quanto praticarlo, in quanti praticarlo, chi vince e chi perde, ecc. Ogni sport ha le sue regole: il tennis ha le sue, il calcio le sue, il basket le sue, il rugby le sue, l'atletica le sue, ecc. Il fatto interessante è che pur essendo ogni sport dato dalle regole che ne governano lo svolgimento, queste possono variare relativamente al contesto entro cui quello sport viene praticato. Ossia, possiamo giocare a basket nel campetto di periferia e le regole con cui lo giochiamo sono quelle che vengono decise dai giocatori, possiamo giocare in Italia e le regole sono quelle stipulate dalla FIP (Federazione Italiana Pallacanestro), possiamo giocare a livello internazionale e le regole sono quelle stabilite dalla FIBA (Fédération Internationale de Basketball Amateur), possiamo giocare a livello di NBA (National Basketball Association) e le regole sono quelle lì redatte. Ovvero, mentre esiste per ogni sport

un nucleo di regole che tutti condividono, altrimenti quello sport non sarebbe più tale, ve ne sono alcune che possono variare relativamente al contesto entro cui lo si pratica.

Qui si inseriscono due riflessioni. La prima riguarda lo statuto delle regole che governano ogni sport.

Perché e fin quando una regola di uno sport vale? Ebbene, vi è un'unica risposta: una regola sportiva vale finché i giocatori o i dirigenti di quello sport non decidono di modificarla. Il fondamento della regola sportiva sta nell'accordo fra coloro che praticano quello sport o fra coloro che svolgono un ruolo dirigenziale. Va da sé, allora, che se ci si trova a giocare a basket in un campetto di periferia e si decide che non vale la regola del tiro da 3 punti, quella regola non vale e basta. Una faccenda è la gara ufficiale che va fatta secondo le regole ufficiali, magari pattuite a livello internazionale, altra è la partitella fra amici dove valgono le regole che essi, in quel momento, hanno deciso di adottare. Insomma, l'unica giustificazione della regola sta nel fatto che all'interno di una comunità si convenziona di accettarla e varrà fintanto che si vorrà valga la convenzione.

La seconda riflessione concerne il fatto che le regole di uno sport (a qualunque livello lo si possa giocare) sono codificazioni di comportamenti che coloro che vogliono praticarlo sono tenuti a seguire. Solo seguendo quelle regole si gioca quello sport, come quella comunità (di amatori domenicali o di professionisti internazionali) entro cui lo si pratica ha convenzionato. In definitiva, accettare di esercitare uno sport, a qualunque livello esso sia, comporta impegnarsi a rispettare le regole che i praticanti si sono dati lì per lì o che sono contenute nei regolamenti ufficiali. E non c'è alcun fonda-

mento a tali norme, a tali regole, se non la volontà comune di seguirle.

Si noti che, da un certo momento, le regole sono (transitoriamente) intoccabili, almeno relativamente alla comunità dei partecipanti che le ha pensate così. Si può giocare a basket secondo le regole dell'NBA (e queste sono intoccabili finché non si decide di cambiarle), si può giocare a basket secondo le regole della FIBA (e queste sono intoccabili finché non si decide di cambiarle), si può giocare a basket con le regole che ci si è dati in quel campo di periferia (e queste sono intoccabili finché non si decide di modificarle o non si va in un altro campo dove si gioca con regole diverse).

Naturalmente, affinché si possa affermare che si sta giocando a basket, un certo insieme di regole deve rimanere costante. Tuttavia, se proprio si volesse si potrebbero toccare anche queste, trasformando così in modo drastico quello sport. Non si avrebbe più il basket che conosciamo, avremmo uno sport diverso. Comunque, non accadrebbe nulla di particolarmente rilevante. Chi volesse accettare la nuova regola lo potrebbe fare - giocando così il nuovo basket -, chi non volesse accettarla lo potrebbe sempre fare - giocando così il basket classico.

L'intoccabilità delle regole è temporanea e relativa alla comunità che ha deciso siano transitoriamente intoccabili. Per cui se si vuole entrare in quella comunità si deve considerarle (almeno transitoriamente) intoccabili. Non si può essere scettici e distaccati rispetto alla comunità in cui si vuol entrare. Se non piace quel *corpus* di regole, non si dovrebbe cercare di entrare in quella comunità ma si dovrebbe cercarne un'altra. Ma se si vuole praticare un dato sport in una certa comunità si devono accettare le regole con cui quello sport è dato in quella comunità.

La regola ... e la sua violazione.

Violare una regola non significa distruggere lo sport che essa caratterizza, ma smettere temporaneamente di praticarlo. Lasciare cadere la palla a terra mentre si gioca a pallavolo significa violare una regola, ma non significa distruggere la pallavolo. Significa solo che in quel momento non si sta giocando a pallavolo e l'arbitro lo comunica fischando, fermando il gioco e attribuendo una penalità.

L'arbitro, da questo punto di vista, è il garante delle regole, colui che controlla che effettivamente si stia praticando quello sport e se qualcuno volontariamente o involontariamente non le segue, allora questi deve essere ripreso e sanzionato in modo da ristabilire il giusto andamento, permettendo così agli altri partecipanti di continuare a fare ciò che liberamente avevano deciso di fare. L'arbitro è, in un certo senso, il difensore della volontà di giocare quello sport in un modo codificato convenzionalmente; un modo che si è accettato liberamente.

Se si violano le regole di uno sport, semplicemente non lo si pratica più: si sta facendo qualcosa d'altro. E se la comunità dei praticanti considera la violazione estremamente grave, il violatore può venire anche escluso dal gioco e quindi da quella comunità. È questo il caso di coloro che usano il *doping*. C'è la regola che afferma che non si devono assumere sostanze dopanti. Se viene violata, il violatore (valgano per tutti gli esempi di Lance Armstrong, Alex Schwazer, Ben Johnson e Marion Jones; ma se si va su Wikipedia si trova un'incredibilmente lunga lista di dopati) vengono interdetti dal praticare quello sport a livello ufficiale. Semplice: se violi una regola di gioco, l'arbitro ti riprende, se violi una regola fondamentale la federazione ti esclude dalla comunità, perché sei considerato un baro, un

SPORT E FILOSOFIAG. BONIOLO, *Le regole e il sudore.**Divagazioni su sport e filosofia, Cortina. Raffaello Cortina Ed., Milano 2013*

Utilizzando lo stile epistolare, l'autore affronta una partita singolare che chiama in campo ricordi personali, divagazioni filosofiche, suggestioni letterarie. Al centro di tutto resta l'attenzione all'aspetto etico che la pratica sportiva contiene in sé. Le regole, l'onore e il disonore, il doping, il sudore e l'allenamento, la bellezza e il limite del corpo, la voglia di vincere, il sapore dello spogliatoio, la forza della complicità e della solidarietà in squadra, sono i temi che l'autore affronta nelle sue "lettere". Alla fine, emerge chiaro che la straordinaria forza dello sport non è cosa riservata solo ai grandi campioni. «La grandezza che lo sport offre - scrive l'A. nella Prefazione - è raggiungibile ... è dentro di noi. La bellezza dello sport, come sa bene chi lo pratica, sta nel fatto che consente davvero a tutti di trovare la propria dimensione, anche competitiva, perché lo sport, checché se ne dica, è competizione con gli altri e con se stessi».

imbrogliatore, uno che tenta di fare il furbo ai danni degli altri.

Il baro, il furbo, l'imbrogliatore (quello che si butta a terra anche se non è colpito da nessuno, quello che quando la palla esce subito accusa l'avversario di averla toccata per ultimo, ecc.) non discredita né fanno del male allo sport in quanto tale, anzi l'opposto. Il baro, il furbo, l'imbrogliatore sanno che ci sono regole e nel violarle le enfatizzano. Non vogliono distruggere quello sport, né sono dei neofiti che stanno imparando a giocare. Semplicemente vogliono vincere, o arrivare alla fine della *performance*, non seguendo tutte le regole che sanno esserci e che sanno dover essere rispettate.

Il baro, il furbo, l'imbrogliatore non vogliono essere scoperti, altrimenti il loro scopo non sarebbe raggiunto: vogliono vincere con l'inganno. Vorrebbero che tutto fosse come se nessuna regola fosse violata, in modo che i loro trucchi e le loro scorrettezze possano passare inosservate. Diego Armando Maradona e la sua "mano di Dio" ne sono un esempio. Si era nel 1986 e si stavano giocando i quarti di finale del Campionato del Mondo di calcio fra Argentina e Inghilterra. Vinse l'Argentina per 2 a 1 con Maradona che fece un gol aiutandosi con la mano. Violò la

regola di non toccare mai la palla con le mani, e lui lo sapeva; ma l'arbitro non se accorse e gli convalidò il gol. Il calcio per questo non è distrutto, ma Maradona diventa, almeno per i non sciocchi, un baro, un furbo, un imbrogliatore. Viene a mancare non solo alla regola del non toccare la palla con la mano, ma anche alla meta-regola dell'onore secondo cui si gareggia, ed eventualmente si vince, solo avendo seguito le regole. Maradona non ha disonorato lo sport, non ha disonorato il calcio, non ha disonorato la sua squadra; ha solo disonorato sé stesso. È un uomo cui è venuta a mancare la dignità, ossia il considerare importante il proprio valore morale, la propria onorabilità. L'uomo degno è, come ci insegnavano già la tradizione greca e latina, colui che adempie in modo corretto al suo incarico, in particolare al suo "incarico di uomo".

L'onore dello sportivo sta nel vincere e perdere seguendo le regole. Non perde l'onore se viene sconfitto, ma se viola, per ingannare, le regole che si è impegnato a seguire. L'onore è rispetto per le regole indipendentemente dal fatto che qualcuno stia controllando. Onore è avere cura del proprio essere virtuoso. Insomma, il disonore non viene dal perdere, ma dal mancare il rispetto alle regole e alla pro-

pria virtù. Lo sport è onore se si seguono le regole. Il baro, il furbo, l'imbroglione non hanno onore sportivo; sono, semplicemente, indegni. E come tali "degni" di essere allontanati.

La vita pubblica e le sue regole

Ho illustrato come le regole siano "il succo" dello sport e come una loro violazione possa essere sanzionata diversamente a seconda della gravità. In particolare il baro, l'imbroglione, il furbacchione sono puniti fino alla loro esclusione dalla comunità che li ha scoperti a violare regole ritenute fondamentali. Abbiamo anche visto che questi figuri non distruggono lo sport che praticano scorrettamente, ma discreditano sé stessi, si trasformano automaticamente in uomini senza dignità, in quanto non assolvono al compito, in questo caso di giocatori, che si sono assunti.

Inoltre, abbiamo capito che non c'è fondamento alla regola. C'è solo il fatto che una comunità ha convenzionato che ci sia, perché tramite essa i suoi membri riescono a "vivere assieme" in un certo modo. Certo, quella regola può essere cambiata, se una comunità decide di cambiarla, ma finché c'è è intoccabile: senza di essa non ci sarebbe quel comportamento in quella comunità.

Ebbene, come questo può esserci utile per capire una delle modalità (come ci si occupa dei beni pubblici) della sfera pubblica? In modo quasi naturale: le regole dello sport possono essere pensate quali una cristallizzazione delle regole di qualunque altra faccia del poliedro "società" e quindi anche della faccia "sfera pubblica". Capire come funzionano, quale sia il loro ruolo, quale sia il loro fondamento è come studiare in vitro le regole di ogni altra faccia. Anche queste sono convenzionali; sono transitorie, ma intoccabi-

li finché la comunità che "abita" quella faccia decide così; se violate, il violatore deve essere punito (in un qualunque modo) fino alla sua espulsione o messa ai margini della comunità; la loro violazione non comporta la fine di quella faccia della società, ma la sua sospensione fino a che la "regolarità" non viene ripristinata; la violazione consapevole comporta che il violatore smette di essere un uomo degno, un uomo d'onore in quanto ha cessato di esercitare l'impegno che si è assunto, la responsabilità del suo aver voluto essere parte di quella comunità caratterizzata da quelle regole.

Ritorniamo al tema di come ci si occupa dei beni pubblici, ossia di quei beni che sono di tutti e (dovrebbe essere banale) non solo di quelli che sono pagati per occuparsene da quei cittadini (la maggioranza) che, avendo scelto un percorso di vita diverso, non possono o vogliono farlo.

Ma quali sarebbero le regole che dovrebbero essere seguite da un individuo pagato dalla comunità per svolgere una vita pubblica, ossia un servizio relativo all'amministrazione dei beni pubblici?

In effetti, tentare di elencare esaustivamente quali siano le precise regole cui un *public* o un *civil servant*, in una sua qualunque forma e nell'accezione più ampia che va dal politico all'amministratore pubblico, debba sottostare è affare forse più inutile che impossibile. Tuttavia, non è affatto inutile né meno che meno impossibile rintracciare quel gruppo di regole che dovrebbero necessariamente essere rispettate da qualunque *public* o un *civil servant*, o, meglio, da chiunque venga pagato dai cittadini per amministrare in loro vece il bene pubblico. E in effetti, mettendola così, c'è più di qualcuno che ha pensato a quali potrebbero essere.

Per esempio, a prendere in esame la questione è stato il *Committee on Standards*

in *Public Life* della Gran Bretagna, che è un *non-departmental public body* ossia un'istituzione (quasi) indipendente dal governo (e "at arm's length" rispetto a esso). Tale Comitato fu istituito da John Major, nell'ottobre del 1994, in seguito alla scoperta di comportamenti "poco etici" da parte di alcuni politici, ossia in seguito alla violazione di regole che si pensavano implicite, ma che così, evidentemente, non era. Ebbene, il loro primo documento stabilì *The Seven Principles Underpinning Public Life*, poi inclusi nel *Ministerial Code*, ossia nel Codice di comportamento cui devono attenersi i ministri.

Vale la pena riportare queste sette regole cui deve adeguarsi il comportamento di chi decide di dedicarsi alla vita pubblica (ossia di chi, mi preme ripeterlo, è pagato da tutti gli altri cittadini):

- *Selflessness* - Holders of public office should act solely in terms of the public interest. They should not do so in order to gain financial or other benefits for themselves, their family or their friends.

- *Integrity* - Holders of public office should not place themselves under any financial or other obligation to outside individuals or organisations that might seek to influence them in the performance of their official duties.

- *Objectivity* - In carrying out public business, including making public appointments, awarding contracts, or recommending individuals for rewards and benefits, holders of public office should make choices on merit.

- *Accountability* - Holders of public office are accountable for their decisions and actions to the public and must submit themselves to whatever scrutiny is appropriate to their office.

- *Openness* - Holders of public office should be as open as possible about all the decisions and actions they take. They

should give reasons for their decisions and restrict information only when the wider public interest clearly demands.

- *Honesty* - Holders of public office have a duty to declare any private interests relating to their public duties and to take steps to resolve any conflicts arising in a way that protects the public interest.

- *Leadership* - Holders of public office should promote and support these principles by leadership and example.

Non penso vi sia da commentare più di tanto questa lista, anche se qualche sconforto non si può non provarlo non appena ci si accinga a comparare quanto essa sia disattesa da moltissimi amministratori pubblici e politici dei nostri sfortunati lidi italiani. Tuttavia, pare che da noi non vi sia solo il problema dell'esistenza dei violatori. In realtà, il vero problema è che gli altri cittadini (quelli che pagano i primi per essere, ahimè, da questi imbrogliati) bene o male sembrano accettare tale situazione. Tornando allo sport: se in uno sport si accettassero i violatori impunemente, quello sport finirebbe.

Se si accettassero giocatori indegni, nel senso visto, i giocatori degni non avrebbero partita. Ed è per questa ragione che quest'ultimi eliminano i primi: se si vuole giocare a un dato sport si devono sanzionare, fino all'espulsione, gli indegni, i bari, gli imbroglioni, perché creano danno, limitano la libertà di continuare a praticare quello sport con quelle regole. E lo stesso accade nella sfera pubblica. Se chi accetta liberamente di entravi, (ripeto, pagato dagli altri cittadini) viola costantemente le regole, specie quelle sette basilari viste sopra, e se viene tollerato, si finisce con il distruggere la sfera pubblica. Il baro, il furbo ingannatore, il disonesto violatore di regole di convivenza devono essere puniti altrimenti non si "gioca" più a quel gioco, ed è finita per tutti. Ci sarà un tempo in cui lo

si capirà? Oppure lo capiamo solo per lo sport, ma non per la sfera pubblica?

Un'ultima riflessione

Quando si fa sport, di etica non si parla molto: o la si pratica rispettando le regole di quello sport; o non la si pratica non rispettando quelle regole, ma chi viene scoperto viene eliminato, altrimenti gli altri non possono giocare. Invece, nella sfera pubblica, almeno in Italia, di etica si parla troppo, ma non la si fa: da un lato, troppi non rispettano le regole; dall'altro, chi viene scoperto a violarle non viene pressoché mai allontanato definitivamente. Qui sembra non valere la gerarchia fra un uomo degno e un uomo indegno, né la percezione che in tal modo si distrugge il bene pubblico. Certo, forse sono cambiate le regole e non ce ne siamo accorti. Ma se così fosse, dovremmo aver il diritto di saperlo ed eventualmente di abbandonare una comunità destinata alla scomparsa morale.

Giovanni Boniolo

*Dipartimento di Scienze della Salute,
Università di Milano*

*Dipartimento di Oncologia Sperimentale,
Istituto Europeo di Oncologia, Milano*

Bibliografia di approfondimento

- Aa., Vv., *Bene comune e interesse pubblico*, Claudiana, Torino 2010.
- G. Boniolo, *Il pulpito e la piazza. Democrazia, deliberazione e scienze della vita*, Raffaello Cortina, Milano 2011.
- G. Boniolo, *Le regole e il sudore. Divagazioni su sport e filosofia*. Raffaello Cortina, Milano 2013.
- R. Caillois, *I giochi e gli uomini*, trad. it. Bompiani, Milano 1981.
- N. Chomsky, *Il bene comune*, Edizioni Piemme, Milano 2004.
- J. Habermas, *Fatti e norme*, Milano, trad. it. Guerini e Associati, Milano 1996.
- J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, trad. it. Laterza, Roma-Bari 1984.
- J. Huizinga, *Homo ludens*, Einaudi, Torino 1946.

Sitografia

- www.public-standards.gov.uk/
- www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/73247/ConflictsofInterestDCMS.pdf
- www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/61402/ministerial-code-may-2010.pdf
- http://en.wikipedia.org/wiki/List_of_doping_cases_in_sport

ETHICS AND SPORTS | When rules run sport and public life

It might seem strange that in speaking of the public sphere we want to start from sport. But is there a real dichotomy between society and sport? If we try to define what sport is and how it differs from playing, we could say that what makes the sport what it is, it is precisely its own rules. Are, in fact, rules that tell us how to practice it, where to practice it, how long to practice it, how many can practice it, who wins and who loses, and so on. The rules of a sport (at whatever level it is practiced) are codifications of behaviors that those who want to practice it are required to follow, even though rules are (temporarily) untouchable, at least in relation to the community of participants who formulated them.

If you violate the rules of a sport, you simply don't practice it anymore, you are doing something else. And the practitioners' community considers the violation so serious to the extent that the violator may also be excluded from the game, and then from that community. All of this is useful to understand and interpret a commitment in public life. Selflessness, Integrity, Objectivity, Accountability, Openness, Honesty, Leadership may be the essential rules - derived from the sport - of the public sphere itself and the lifestyle of those who are engaged in public life.